

John Stuart Mill

SAGGIO SULLA LIBERTÀ'

da *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, Milano, 1993

DEDICA

All'amata e compianta memoria di colei¹ che fu l'ispiratrice, e in parte l'autrice, di tutto il meglio della mia opera – all'amica e moglie il cui altissimo senso della verità e della giustizia era il mio stimolo più grande, e la cui approvazione era la massima ricompensa – dedico questo volume. Come tutto ciò che ho scritto per molti anni, appartiene a lei quanto a me; ma il lavoro, così com'è, ha ricevuto in misura molto insufficiente l'inestimabile beneficio della sua revisione; alcune delle parti più importanti avrebbero dovuto essere sottoposte a un riesame più accurato, che ora non riceveranno mai più. Se solamente fossi capace di trasmettere al mondo la metà dei grandi pensieri e dei nobili sentimenti che sono sepolti con lei, sarei il tramite di benefici maggiori di quanti potranno mai derivare da qualunque cosa io scriva, privo dello stimolo e del conforto della sua impareggiabile saggezza.

Dal cap. I - INTRODUZIONE

3 – Lo scopo del presente saggio è la formulazione del principio dell'autoprotezione della società dall'arbitrio individuale lesivo della libertà altrui.

Scopo di questo saggio è formulare un principio molto semplice, che determini in assoluto i rapporti di coartazione e controllo tra società e individuo, sia che li si eserciti mediante la forza fisica, sotto forma di pene legali, sia mediante la coazione morale dell'opinione pubblica. Il principio è che l'umanità è giustificata, individualmente o collettivamente, a interferire sulla libertà d'azione di chiunque soltanto al fine di proteggersi: il solo scopo per cui si può legittimamente esercitare un potere su qualunque membro di una comunità civilizzata, contro la sua volontà, è per evitare danno agli altri.

Il bene dell'individuo, sia esso fisico o morale, non è una giustificazione sufficiente. Non lo si può costringere a fare o non fare qualcosa perché è meglio per lui, perché lo renderà più felice, perché, nell'opinione altrui, è opportuno o perfino giusto. Questi sono buoni motivi per discutere, protestare, persuaderlo o supplicarlo, ma non per costringerlo o per punirlo in alcun modo nel caso si comporti diversamente. Perché la costrizione o la punizione siano giustificate, l'azione da cui si desidera distoglierlo deve essere intesa a causare danno a qualcun altro.

Il solo aspetto della propria condotta di cui ciascuno deve rendere conto alla società è quello riguardante gli altri: per l'aspetto che riguarda soltanto lui, la sua indipendenza è, di diritto, assoluta. Su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è sovrano.

È forse superfluo aggiungere che questa dottrina vale solo per esseri umani nella pienezza delle loro facoltà. Non stiamo parlando di bambini o di giovani che sono per legge ancora minori d'età. Coloro che ancora necessitano dell'assistenza altrui devono essere protetti dalle proprie azioni quanto dalle minacce esterne. Per la stessa ragione, possiamo tralasciare quelle società arretrate in cui la razza stessa può essere considerata minorenni. Le difficoltà che inizialmente si oppongono al progresso spontaneo sono così grandi che raramente si può scegliere tra diversi mezzi di superarle: e un governante animato da intenzioni progressiste è giustificato a impiegare ogni mezzo che permetta di conseguire un fine forse altrimenti impossibile. Il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari, purché il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal suo reale conseguimento.

La libertà, come principio, non è applicabile in alcuna situazione precedente il momento in cui gli uomini sono diventati capaci di migliorare attraverso la discussione libera e tra eguali. Fino ad allora, non vi è nulla per loro, salvo l'obbedienza assoluta a un Aqbar o a un Carlomagno se sono così fortunati da trovarlo. Ma, non appena gli uomini hanno conseguito la capacità di essere guidati verso il proprio progresso dalla convinzione o dalla persuasione (condizione da molto tempo raggiunta in tutte le nazioni di cui ci dobbiamo occupare), la costrizione, sia in forma diretta sia sotto forma di pene e sanzioni per chi non si adegua, non è più ammissibile come strumento di progresso, ed è giustificabile solo per la sicurezza altrui.

4 – I casi in cui un individuo lede la libertà degli altri.

È opportuno dichiarare che rinuncio a qualsiasi vantaggio che alla mia argomentazione potrebbe derivare dalla concezione del diritto astratto come indipendente dall'utilità. Considero l'utilità il criterio ultimo in tutte le questioni etiche; ma deve trattarsi dell'utilità nel suo senso più ampio, fondata sugli interessi permanenti dell'uomo in quanto essere progressivo. La mia tesi è che questi interessi autorizzano l'assoggettamento della spontaneità individuale al controllo esterno solo rispetto alle azioni individuali che riguardino interessi altrui.

Se qualcuno commette un atto che danneggia altri, vi è motivo evidente di punirlo con sanzioni legali o, nel caso in cui siano di incerta applicazione, con la disapprovazione generale. Vi sono anche molte azioni positive a favore di altri che ciascuno può essere legittimamente obbligato a compiere: per esempio, testimoniare davanti a un tribunale, portare il giusto contributo alla difesa comune o a ogni altra attività collettiva necessaria agli interessi della

1 Si tratta di Harriet Taylor, moglie di J.S. Mill, scomparsa nel 1858 nell'imminenza della pubblicazione di questo saggio (1859).

società di cui si gode la protezione, compiere certi atti di assistenza individuale, come salvare la vita di un altro essere umano o intervenire a proteggere delle persone indifese contro gli abusi – tutte quelle azioni insomma che costituiscono un palese dovere, del cui mancato adempimento si può legittimamente essere chiamati a rispondere alla società.

Una persona può causare danno agli altri non solo per azione ma anche per omissione, e in entrambi i casi ne deve giustamente rendere loro conto. È vero che il secondo caso richiede, in misura molto maggiore del primo, cautela nell'esercizio della coercizione. Rendere chiunque responsabile del male che fa agli altri è la regola; renderlo responsabile del male che non impedisce è, in termini relativi, l'eccezione. Tuttavia vi sono molti casi sufficientemente chiari e gravi da giustificarlo.

In tutto ciò che riguarda i rapporti esterni dell'individuo, quest'ultimo è *de jure* responsabile verso coloro i cui interessi sono coinvolti, e, se necessario, verso la società in quanto loro protettore. Vi sono spesso buone ragioni per non richiamarlo a questa responsabilità, ma devono dipendere dalle particolarità specifiche della situazione: o si tratta di casi in cui, tutto considerato, è probabile che l'individuo si comporti meglio se lo si lascia agire come ritiene più opportuno e non si esercita su di lui alcuno dei controlli di cui la società ha il potere; oppure il tentativo di esercitare un controllo produrrebbe altri mali, maggiori di quelli che eviterebbe. Quando ragioni come queste impediscono il richiamo alla responsabilità, dovrebbe essere la coscienza dell'individuo a farsi giudice e a proteggere gli interessi di chi non gode di protezioni esterne, esercitando un giudizio tanto più severo in quanto la situazione lo esime dal rendere conto ai suoi simili.

5 – L'ambito specifico della libertà umana e le sue tre direzioni fondamentali

Ma vi è una sfera d'azione in cui la società, in quanto distinta dall'individuo, ha, tutt'al più, soltanto un interesse indiretto: essa comprende tutta quella parte della vita e del comportamento di un uomo che riguarda soltanto lui, o se riguarda anche altri, solo con il loro libero consenso e partecipazione, volontariamente espressi e non ottenuti con l'inganno. Quando dico "soltanto" lui, intendo "direttamente e in primo luogo", poiché tutto ciò che riguarda un individuo può attraverso di lui riguardare altri; e l'obiezione che può sorgere in questa circostanza verrà presa in considerazione più avanti.

Questa, quindi, è la regione propria della libertà umana. Comprende, innanzitutto, la sfera della coscienza interiore, ed esige libertà di coscienza nel suo senso più ampio, libertà di pensiero e sentimento, assoluta libertà di opinione in tutti i campi, pratico o speculativo, scientifico, morale, o teologico. La libertà di esprimere e rendere pubbliche le proprie opinioni può sembrare dipendere da un altro principio, poiché rientra in quella parte del comportamento individuale che riguarda gli altri, ma ha quasi altrettanta importanza della stessa libertà di pensiero, in gran parte per le stesse ragioni, e quindi ne è in pratica inscindibile.

In secondo luogo, questo principio richiede la libertà di gusti e occupazioni, di modellare il piano della nostra vita secondo il nostro carattere, di agire come vogliamo, con tutte le possibili conseguenze, senza essere ostacolati dai nostri simili, purché le nostre azioni non li danneggino, anche se considerano il nostro comportamento stupido, nervoso, o sbagliato.

In terzo luogo, da questa libertà di ciascuno discende, entro gli stessi limiti, quella di associazione tra individui: la libertà di unirsi per qualunque scopo che non implichi altrui danno, a condizione che si tratti di adulti, non costretti con la forza o l'inganno. Nessuna società in cui queste libertà non siano rispettate nel loro complesso è libera, indipendentemente dalla sua forma di governo; e nessuna in cui non siano assolute e incondizionate è completamente libera. La sola libertà che meriti questo nome è quella di perseguire il nostro bene a nostro modo, purché non cerchiamo di privare gli altri del loro o li ostacoliamo nella loro ricerca. Ciascuno è l'unico autentico guardiano della propria salute, sia fisica sia mentale e spirituale. Gli uomini traggono maggior vantaggio dal permettere a ciascuno di vivere come gli sembra meglio che dal costringerlo a vivere come sembra meglio agli altri.

Dal Cap IV - DEI LIMITI ALL'AUTORITA' DELLA SOCIETA' SULL'INDIVIDUO

Qual è allora il giusto limite alla sovranità dell'individuo su se stesso? Dove comincia l'autorità della società? Quanto della vita umana spetta all'individualità e quanto alla società? Ciascuna riceverà la parte che le spetta se le viene attribuito ciò che la riguarda più direttamente. All'individualità dovrebbe appartenere la sfera che interessa principalmente l'individuo; alla società, quella che interessa principalmente la società.

1 – L'individualità deve poter agire liberamente nel rispetto delle due regole generali che la società deve giustamente imporre: a) non danneggiare gli interessi altrui b) accollarsi i sacrifici comuni per difendere il corpo sociale.

Anche se la società non si fonda su un contratto, e sarebbe inutile inventarne uno per dedurre degli obblighi sociali, chiunque riceva la sua protezione deve ripagare il beneficio, e il fatto di vivere in società rende indispensabile che ciascuno sia obbligato a osservare una certa linea di condotta nei confronti degli altri. Questa condotta consiste, in primo luogo, nel non danneggiare gli interessi reciproci, o meglio certi interessi che, per esplicita disposizione di legge o per tacito accordo, dovrebbero essere considerati diritti; e, secondo, nel sostenere la propria parte (da determinarsi

in base a principi equi) di fatiche e sacrifici necessari per difendere la società o i suoi membri da danni e molestie.

La società ha il diritto di far valere a tutti i costi queste condizioni nei confronti di coloro che tentano di non adempiervi. Né questo è tutto ciò che la società può fare. Gli atti di un individuo possono arrecare danno ad altri o non tenere in giusta considerazione il loro benessere, senza giungere al punto di violare alcuno dei loro diritti costituiti. In questo caso il colpevole può essere giustamente condannato dall'opinione, ma non dalla legge. Non appena qualsiasi aspetto della condotta di un individuo diventa pregiudiziale degli interessi altrui, ricade sotto la giurisdizione della società, e ci si può chiedere se questa interferenza giovi o meno al benessere generale.

Ma tale questione non si pone in alcun modo quando la condotta di un individuo coinvolge soltanto i suoi interessi, o coinvolge quelli di altre persone consenzienti (tutti essendo maggiorenni e dotati di normali facoltà mentali). In tutti questi casi, vi dovrebbe essere piena libertà, legale e sociale, di compiere l'atto e subirne le conseguenze.

Sarebbe un grave malinteso supporre che si tratti di una dottrina ispirata a egoistica indifferenza, secondo la quale la vita di ciascuno non è affare degli altri e gli uomini non devono preoccuparsi del benessere reciproco, a meno che non vi siano coinvolti i loro interessi. Al contrario, gli sforzi disinteressati per il bene altrui non vanno diminuiti, ma grandemente aumentati. Ma la benevolenza disinteressata può persuadere gli uomini a compiere il proprio bene senza far uso di sferze o flagelli, letterali o metaforici che siano. Sono l'ultimo a sottovalutare le virtù verso se stessi: per importanza sono seconde, se lo sono, soltanto a quelle sociali. Tocca all'educazione coltivarle entrambe: ma anche l'educazione opera con la convinzione e la persuasione oltre che con la costrizione, e solo mediante le prime due, finito il periodo educativo dovrebbero essere insegnate le virtù verso se stessi.

Gli uomini hanno il dovere reciproco di aiutarsi a distinguere il bene dal male, e incoraggiarsi a scegliere il primo e evitare il secondo. Dovrebbero sempre stimolarsi vicendevolmente a esercitare maggiormente le facoltà più elevate e a dirigere sentimenti e azioni verso scopi e pensieri saggi e non insensati, nobilitanti e non degradanti.

Ma nessuno, e nessun gruppo, è autorizzato a dire a un adulto che per il suo bene non può fare della sua vita quel che sceglie di farne. Ciascuno è la persona maggiormente interessata al proprio benessere; l'interesse che chiunque altro può avervi, salvo che in casi di profondi legami personali, è minimo in confronto al suo; l'interesse che la società ha per lui in quanto individuo (cioè eccezione fatta per la sua condotta verso gli altri) è scarsissimo e del tutto indiretto, e inoltre l'uomo o la donna più ordinari hanno mezzi di conoscere i propri sentimenti e la propria condizione incommensurabilmente superiori a quelli di cui può disporre chiunque altro.

L'interferenza della società in ciò che riguarda solo l'individuo al fine di prevaricarne giudizio e intenzioni, si fonda per forza su presupposizioni generiche, che possono essere completamente sbagliate, e che, anche se giuste, hanno buone probabilità di essere applicate erroneamente ai casi specifici da persone che non ne conoscono le circostanze né più né meno di qualunque altro osservatore esterno. È quindi in questo settore delle attività umane che l'individualità trova il suo giusto campo d'azione.

Nel comportamento reciproco degli uomini, è necessario che le norme generali vengano sostanzialmente rispettate, perché gli altri sappiano che cosa aspettarsi da una determinata situazione; ma, nelle questioni che riguardano solo il singolo, la spontaneità individuale di ciascuno ha diritto a esercitarsi liberamente. Gli altri possono proporgli, o persino imporgli, delle considerazioni che lo aiutino nel giudizio, o delle esortazioni che ne rafforzino la volontà; ma è lui il giudice ultimo. Tutti gli errori che può commettere ignorando consigli e ammonimenti saranno un male infinitamente inferiore a quello di lasciarsi costringere da altri a fare ciò che essi ritengono il suo bene.

2 – L'unica sanzione sociale verso chi agisce contro la propria persona dev'essere il giudizio sfavorevole da parte degli altri.

Non voglio dire che i sentimenti con cui gli altri considerano una persona non debbano essere influenzati in alcun modo dal suo comportamento nella sfera di azioni che riguardano solo lui stesso. Non è possibile, né auspicabile. Se la persona è ricca di qualità che favoriscono il suo benessere, è degna d'ammirazione perché è più vicina alla perfezione ideale della natura umana. Se ne è grossolanamente carente, provocherà un sentimento opposto all'ammirazione.

Vi è un certo livello di follia, e un livello di ciò che può essere chiamato (anche se la terminologia presta il fianco a obiezioni) bassezza o depravazione di gusti, che, anche se non può giustificare che si nuoccia alla persona che lo manifesta, la rende inevitabilmente e giustamente oggetto di disgusto o, in casi estremi, persino di disprezzo: chi non provasse questi sentimenti non avrebbe le qualità opposte in misura sufficiente. Pur non facendo torto a nessuno, una persona può comportarsi in modo da costringerci a giudicarla uno stupido o un essere inferiore, e a provare nei suoi confronti un certo tipo di sentimenti. Poiché la persona non li gradirebbe, le rendiamo un favore avvertendola in anticipo di questa e di ogni altra conseguenza spiacevole cui si espone col suo comportamento. Sarebbe in effetti opportuno che questo tipo di servizio fosse molto più frequente di quanto non permetta la normale buona educazione, e che si potesse onestamente far notare a chiunque che secondo noi sta sbagliando senza essere considerati maleducati o presuntuosi.

Abbiamo inoltre diritto, sotto varie forme, ad agire in base alla nostra opinione negativa di qualcuno, non per opprimerne l'individualità, ma esercitando la nostra. Per esempio, non siamo obbligati a cercare la sua compagnia;

abbiamo il diritto di evitarlo (non però ostentatamente), perché è nostro diritto scegliere la compagnia che più ci piace. Abbiamo il diritto, e può essere nostro dovere, di mettere altre persone in guardia contro di lui, se pensiamo che il suo esempio o la sua conversazione possano avere effetti dannosi su chi lo frequenta. Possiamo fare favori – che non siano obbligatori – ad altri invece che a lui, a cui invece dobbiamo quelli che possono migliorarlo.

Con queste svariate modalità si può punire molto severamente un individuo per colpe che direttamente riguardano soltanto lui; egli però subisce gli effetti di queste punizioni solo nella misura in cui sono le conseguenze naturali, e per così dire spontanee, delle sue colpe, non perché gli vengano inflitte espressamente per punirlo. Una persona sconsiderata, ostinata, presuntuosa; che non può vivere senza grandi ricchezze; che è incapace di autocontrollo; che persegue piaceri da animale ai danni di quelli morali e intellettuali, deve aspettarsi di perdere la stima altrui e di essere considerata con sentimenti meno favorevoli, ma non ha diritto di lamentarsene, a meno che non abbia dei meriti sociali e quindi abbia diritto a una speciale considerazione, non intaccata dai suoi demeriti verso se stesso.

3 – La distinzione tra lesione dei diritti altrui e autolesionismo.

La mia tesi è che le sole sanzioni a cui un individuo può essere legittimamente sottoposto per quella parte della sua condotta e del suo carattere che lo riguarda esclusivamente e non tocca gli interessi di chi abbia rapporti con lui, sono quelle strettamente inscindibili dal giudizio sfavorevole altrui. [...] I cosiddetti doveri verso di sé non sono socialmente obbligatori, a meno che le circostanze non li rendano contemporaneamente doveri verso gli altri. Il termine "dovere verso se stessi", quando non significa semplicemente "prudenza", significa o rispetto di sé o sviluppo di sé, entrambe cose di cui nessuno deve rendere conto ai suoi simili, perché non coinvolgono gli interessi dell'umanità. La distinzione tra la perdita dell'altrui stima, in cui si può giustamente incorrere per mancanza di prudenza o dignità personale, e la riprovazione che si merita se si ledono i diritti altrui, non è puramente nominale. Fa molta differenza, nei termini sia dell'atteggiamento che del comportamento che teniamo nei suoi confronti, che qualcuno ci offenda in qualcosa che riteniamo di avere il diritto di controllare o invece in qualcosa in cui sappiamo di non averlo. Se la persona ci infastidisce, possiamo esprimerle la nostra antipatia, ed evitarla, come evitiamo tutto ciò che ci infastidisce; ma non ci sentiremo in obbligo di rovinarle l'esistenza. Terremo in considerazione il fatto che sconta già, o sconterà, tutti i suoi errori; proprio perché si rovina da sola la vita, sprecandola, non desidereremo rovinargliela ulteriormente: invece di punirla, cercheremo piuttosto di alleviarle la punizione mostrandole come evitare o rimediare ai mali che la sua condotta tende a causarle. Nei suoi confronti possiamo provare pietà, forse antipatia, ma non ira o risentimento. Non la tratteremo come un nemico della società; al massimo ci riterremo giustificati ad abbandonarla a se stessa, ma potremmo interferire benevolmente mostrando interesse o preoccupazione per lei.

Ben altrimenti accade se un individuo ha violato le norme necessarie alla protezione, individuale o collettiva, dei suoi simili. Le conseguenze negative dei suoi atti non ricadono allora su di lui, ma sugli altri; e la società, in quanto protettrice di tutti i suoi membri, deve rifarsi su di lui, deve farlo soffrire all'esplicito scopo di punirlo, e deve assicurarsi che la punizione sia sufficientemente severa. [...]

4 – Possibile obiezione alla precedente distinzione: "Il danno verso se stessi si ripercuote in diversa maniera e misura su tutto il corpo sociale e comunque la società ha il dovere di proteggere gli autolesionisti da se stessi".

Molti rifiuteranno questa distinzione tra la parte della vita di un uomo che riguarda soltanto lui e quella che riguarda gli altri. Come può (si potrebbe domandare) essere indifferente agli altri un qualsiasi aspetto del comportamento di un membro della società? Nessuno è completamente isolato; è impossibile arrecare un danno serio o permanente a se stessi senza che il male si estenda almeno fino a chi ci è più vicino, e spesso molto oltre. Se un uomo lede le sue proprietà, danneggia chi direttamente o indirettamente ne traeva sostentamento, e generalmente diminuisce in maggiore o minore misura le risorse complessive della comunità. Se deteriora le sue facoltà fisiche o mentali, non solo fa del male a coloro la cui felicità dipendeva, in misura minore o maggiore, da lui, ma si pone nell'incapacità di rendere i servizi di cui è in generale debitore ai suoi simili, e talvolta diventa un peso per il loro affetto e la loro benevolenza. Se questo comportamento fosse molto frequente, sarebbe più rovinoso per il bene comune di quasi ogni altro crimine possibile. Infine (si potrebbe dire), anche se una persona non danneggia direttamente altri con i suoi vizi o follie, tuttavia è dannosa con l'esempio, e dovrebbe essere costretta a controllarsi per il bene di chi potrebbe essere corrotto o ingannato dall'osservazione, diretta o indiretta, della sua condotta.

E (si potrebbe aggiungere), anche se le conseguenze del comportamento di un individuo vizioso o sconsiderato potessero venire limitate a lui, può la società abbandonare a se stessi coloro che non sono manifestamente in grado di badarsi? Se, per ammissione comune, i bambini e i minori vanno protetti da se stessi, la società non è forse ugualmente obbligata a proteggere adulti che sono ugualmente incapaci di controllarsi? Se il gioco d'azzardo, l'ubriachezza, l'incontinenza, la pigrizia o la sporcizia sono altrettanto nocivi alla felicità e contrari al progresso che la maggior parte degli atti vietati dalla legge, perché (ci si potrebbe chiedere) la legge non dovrebbe cercare di reprimerli, nella misura in cui ciò è possibile e socialmente utile? E, per supplire alle inevitabili imperfezioni della legge, non dovrebbe l'opinione pubblica almeno organizzare una poderosa polizia contro questi vizi e colpire con rigide pene sociali coloro che notoriamente li praticano?

Qui non si tratta (si potrebbe asserire) di reprimere l'individualità o di impedire che vengano tentati nuovi e originali esperimenti di vita. Le sole cose che si cerca di impedire sono state giudicate e condannate dall'alba del mondo ai nostri giorni – e l'esperienza le ha dimostrate inutili o dannose per l'individualità di chiunque. Ci deve essere un periodo – espresso in termini di tempo o di quantità di esperienze – trascorso il quale una verità morale o pratica può essere data per acquisita: e ciò al solo scopo di impedire a generazione dopo generazione di precipitare nello stesso baratro che è stato fatale a quelle che l'hanno preceduta.

5 – Risposta: un danno esplicito arrecato da un individuo ad altri dev'essere sempre soggetto a sanzione morale o legale, ma la società deve tollerare i danni "impliciti".

Ammetto incondizionatamente che il male fatto a noi stessi può colpire gravemente, sia negli affetti sia negli interessi, le persone che ci sono strettamente legate e, in misura minore, la società in generale. Quando una condotta di questo tipo porta a violare un impegno distinto e preciso verso una o più persone, il caso non è classificabile come danno verso se stessi e diventa passibile di disapprovazione morale in senso stretto. Se per esempio un uomo, per intemperanza o stravaganza, diventa insolvente, o, avendo assunto la responsabilità morale di una famiglia, diventa per cause analoghe incapace di mantenerla o di educarla, viene meritatamente riprovato e può essere giustamente punito; ma per l'inadempienza al dovere verso la famiglia o i creditori, non per la stravaganza. Se le risorse loro destinate fossero state loro negate per essere investite nel modo più oculato possibile, la colpevolezza morale sarebbe stata identica. George Barnwell ammazzò suo zio per dare dei soldi alla sua amante, ma se l'avesse ucciso per iniziare un'attività commerciale sarebbe stato ugualmente impiccato.

Ancora, nel caso frequente di uomini che causano dolore alle loro famiglie per le loro cattive abitudini, essi meritano rimprovero perché sono crudeli o ingrati; ma potrebbero meritare altrettanto coltivando abitudini di per sé non viziose, che pure fanno soffrire coloro con cui vivono, o chi per legami personali dipende da loro per il proprio benessere. Chiunque non tenga nella considerazione che generalmente è loro dovuta gli interessi e i sentimenti altrui, senza essere costretto a ciò da un dovere più alto o giustificato da un'ammissibile preferenza per sé, è degno di disapprovazione morale per questo comportamento, ma non per le sue cause né per gli errori che possono averlo indirettamente provocato, e che riguardano solo lui. Analogamente, chi con il suo comportamento verso di sé si renda incapace di compiere un preciso dovere verso il pubblico è colpevole di un reato sociale. Nessuno dovrebbe essere punito semplicemente perché è ubriaco; ma un soldato o un poliziotto dovrebbero essere puniti per ubriachezza in servizio.

In breve, in presenza di un preciso danno, o di un preciso rischio di danno, per il pubblico o per un individuo, il caso esula dalla sfera della libertà e rientra in quella della moralità o della legge. Ma, per quanto concerne il danno puramente contingente o, come lo si può chiamare, implicito, che un individuo causa alla società con una condotta che non infranga alcun dovere specifico verso il pubblico, né leda percettibilmente alcuna persona precisa salvo l'individuo stesso, si tratta di un fastidio che la società può permettersi di sopportare, negli interessi di un bene maggiore, la libertà umana. Se degli adulti devono proprio essere puniti perché non si occupano abbastanza bene di se stessi, preferirei che lo fossero per il loro bene, non con il pretesto di impedire loro di danneggiare le proprie facoltà o con la scusa di rendere alla società benefici cui essa non pretende di aver diritto.

Ma non posso consentire a una discussione in cui si dà per scontato che la società non avrebbe mezzo alcuno di elevare i suoi membri più deboli al livello normale di condotta razionale, salvo quello di aspettare che commettano qualcosa di irrazionale e poi punirli, legalmente o moralmente. La società ha avuto potere assoluto su di essi durante tutta la prima parte della loro esistenza: ha avuto tutto il periodo dell'infanzia e dell'adolescenza per cercare di renderli capaci di condurre razionalmente la propria vita.

La generazione di oggi è signora e padrona sia dell'educazione sia di tutte le condizioni di vita della generazione di domani: in effetti, non può farla diventare perfettamente saggia e buona, perché è essa stessa così deplorabilmente priva di saggezza e bontà; e, in certi casi, i suoi maggiori sforzi non sempre sono i più riusciti; ma nel complesso è perfettamente in grado di formare una nuova generazione altrettanto buona, anzi un poco migliore. Se la società lascia che un numero considerevole dei suoi membri, pur crescendo fisicamente, resti bambino e incapace di essere influenzato dalla considerazione razionale di motivi non immediatamente percepibili, può incolpare solo se stessa. Ha a disposizione non solo tutti i poteri dell'educazione, ma anche il predominio che l'autorità di un'opinione comune esercita sempre sulle menti meno in grado di giudicare da sole, e inoltre è aiutata dalle punizioni naturali che non possono non abbattersi su coloro che incorrono nel disgusto o nel disprezzo del prossimo: che la società non pretenda di aver bisogno, oltre che di questo armamentario, anche del potere di emanare e far rispettare ordini riguardanti questioni personali dei singoli, le quali, stando a qualsiasi principio legale o politico, andrebbero decise da chi deve sopportarne le conseguenze.

E niente scredita e frustra i migliori metodi di influire sulla condotta umana più del ricorso ai peggiori. Se tra coloro che la società cerca di costringere alla prudenza e alla temperanza vi è qualcuno della stoffa di cui sono fatti i caratteri indipendenti e vigorosi, si ribellerà infallibilmente al giogo. Nessuna persona del genere penserà mai che gli altri hanno diritto di controllarlo nei suoi affari, come invece lo hanno di impedirgli di disturbare i loro; perciò, sfidare questa autorità usurpata, facendo ostentatamente l'esatto contrario di ciò che comanda, come accadde all'epoca di

Carlo II con la moda della volgarità che subentrò alla fanatica intolleranza morale dei puritani, finisce facilmente coll'essere considerato segno di uno spirito coraggioso. Quanto alla necessità, menzionata in precedenza, di proteggere la società dal cattivo esempio dato dai viziosi o da chi è troppo indulgente con se stesso, è vero che il cattivo esempio può avere effetti dannosi, specialmente nel caso di chi faccia un torto ad altri e resti impunito. Ma qui stiamo parlando di comportamenti che, mentre non danneggiano gli altri, si presume siano gravemente dannosi a chi li tiene; e non vedo come coloro che li ritengono tali possano non pensare che, nel complesso, l'esempio finisce coll'essere più salutare che dannoso, poiché mostra il comportamento ma anche le sue conseguenze, che, se lo si biasima a ragione, si devono sopporre nella maggior parte dei casi penose o degradanti.

Dal cap. V - APPLICAZIONI

[...] Non presento tanto delle applicazioni quanto degli esempi di applicazione, che possono servire a chiarire meglio significato e limiti delle due proposizioni che insieme costituiscono l'intera dottrina esposta in questo saggio, e a fornire dei criteri decisionali per i casi in cui si sia in dubbio se applicare l'una o l'altra.

Le proposizioni sono, in primo luogo, che l'individuo non deve rendere conto alla società delle proprie azioni nella misura in cui esse non riguardano gli interessi di altri che lui stesso. Se lo ritengono necessario per il bene proprio, gli altri possono consigliare, istruire, persuadere o evitare l'individuo in questione; queste sono le sole misure mediante le quali la società può giustificatamente esprimere la propria avversione o disapprovazione.

In secondo luogo, l'individuo deve rendere conto delle azioni che possano pregiudicare gli interessi altrui, e può essere sottoposto a punizioni sociali o legali se la società ritiene le une o le altre necessarie per proteggersi.

1 - Il danno agli interessi altrui non basta a giustificare l'interferenza della società. L'esempio della dottrina del libero mercato.

Innanzitutto, non si deve in alcun modo presumere che poiché soltanto il danno, o la probabilità di danno, agli altrui interessi può giustificare l'interferenza della società, esso la giustifichi sempre.

In molti casi un individuo cercando di conseguire un fine legittimo, causa per necessità, e quindi legittimamente, sofferenza o perdite ad altri, oppure si impadronisce di un bene che altri speravano ragionevolmente di ottenere. Queste contrapposizioni tra interessi individuali sono spesso dovute a istituzioni sociali insoddisfacenti, ma sono inevitabili finché esistono queste ultime; e alcune sarebbero inevitabili con qualsiasi istituzione. Chiunque abbia successo in una professione sovraffollata o in un esame competitivo, chiunque sia preferito a un altro in una competizione per un oggetto che entrambi desiderano, trae vantaggio dall'insuccesso di altri, dalle loro fatiche sprecate e dalla loro delusione.

Ma, per ammissione comune, è meglio per gli interessi generali dell'umanità che gli uomini perseguano i loro scopi senza darsi pensiero di questo genere di conseguenze. In altre parole, la società non concede ai contendenti sconfitti alcun diritto, legale o morale, all'immunità da questo tipo di sofferenze, e si ritiene in dovere di interferire solo quando il successo è stato conseguito con mezzi non ammissibili dall'interesse generale cioè l'inganno, la slealtà, o la forza. [...]

D'altro canto, vi sono questioni riguardanti l'interferenza nel commercio che sono essenzialmente questioni di libertà, come [...] le limitazioni alla vendita di sostanze tossiche – in breve, tutti i casi in cui scopo dell'interferenza è rendere difficile o impossibile procurarsi una data merce. Questi interventi sono opinabili non in quanto violazioni della libertà del produttore o del venditore, ma dell'acquirente.

2 – I limiti delle funzioni di polizia. I casi della vendita di veleni e dell'ubriachezza.

Uno di questi esempi, la vendita di sostanze tossiche, pone un nuovo problema: i giusti limiti di quelle che possono essere chiamate le funzioni di polizia – cioè in che misura si possa legittimamente violare la libertà per prevenire delitti o incidenti.

Una delle funzioni indiscusse dei governi è prendere precauzioni contro il crimine prima che venga commesso, oltre che scoprirlo e punirlo dopo.

Tuttavia, della funzione preventiva del governo si può abusare a danno della libertà molto più facilmente che di quella punitiva; poiché non vi è quasi alcun aspetto della legittima libertà d'azione di un individuo che non potrebbe essere descritto, e in modo plausibile, come creazione di condizioni favorevoli a qualche forma di azione criminosa. Ciononostante, se un'autorità pubblica, o anche un privato, constata che qualcuno è chiaramente in procinto di commettere un reato non è costretto a fare da spettatore passivo fino al compimento del reato, ma può intervenire per prevenirlo.

Se i veleni non fossero mai comprati o usati per scopi diversi dall'omicidio, sarebbe giusto vietarne la fabbricazione e la vendita. Tuttavia possono essere usati a scopi innocui e persino utili, e le restrizioni non possono essere imposte in un caso senza essere operative nell'altro.

Ancora, è giusto compito dell'autorità pubblica prevenire gli incidenti: se un pubblico ufficiale, o chiunque altro, vede una persona che sta per attraversare un ponte che è stato dichiarato pericolante e non ha il tempo di avvertirla del pericolo, la può afferrare e bloccare, senza per ciò violarne realmente la libertà: poiché essa consiste nel

fare ciò che si vuole, e la persona in questione non vuole cadere nel fiume.

Tuttavia, quando non vi è certezza ma solo pericolo di danno, nessuno, salvo il diretto interessato, può giudicare se il motivo che lo induce a correre il rischio è sufficiente: quindi in questo caso (a meno che si tratti di un bambino, di un malato mentale, o comunque di una persona in stato di alterazione o distrazione tali da non permettere il pieno uso dell'intelletto) dovrebbe, a mio parere, soltanto essere avvertito del pericolo; non impedito con la forza di esporvisi.

Considerazioni analoghe, applicate a questioni come la vendita di sostanze tossiche, ci possono permettere di decidere quali possibili modalità di controllo siano o meno contrarie al principio. Per esempio, una precauzione come porre sulla sostanza un'etichetta che ne indichi la pericolosità può essere attuata senza violare la libertà; l'acquirente non può non voler sapere che la merce in suo possesso ha delle proprietà venefiche. Ma esigere in ogni caso un certificato medico renderebbe talvolta impossibile, e sempre costoso, procurarsi il prodotto per scopi legittimi.

La sola modalità che a mio avviso possa ostacolare l'impiego di queste sostanze a fini criminosi, senza violazioni rilevanti della libertà di chi le desidera per altri scopi, consiste nel creare quello che Bentham chiama, con felice terminologia, "accertamento preventivo": tutti ne conoscono degli esempi, nei contratti. È abituale e giusto che, quando si stipula un contratto, la legge richieda come condizione della sua attuazione l'osservanza di certe formalità, come firme, attestazioni di testimoni, e così via, in modo che in caso di successive controversie vi siano prove che il contratto è stato realmente stipulato, in circostanze che lo rendono legalmente valido sotto tutti gli aspetti; ciò impedisce efficacemente i contratti fittizi, o quelli stipulati in circostanze che, se conosciute, li invaliderebbero.

Delle precauzioni di carattere analogo potrebbero essere applicate alla vendita di merci utilizzabili a fini criminosi. Per esempio, al venditore potrebbe essere fatto obbligo di registrare il momento esatto della vendita, il nome e l'indirizzo dell'acquirente, l'esatta qualità e quantità venduta, di chiedere lo scopo dell'acquisto e di trascrivere la risposta. Quando non vi fosse ricetta medica, potrebbe essere richiesta la presenza di un terzo per far comprendere all'acquirente l'importanza dell'atto, nel caso successivamente vi fosse ragione di ritenere che la merce sia stata adibita a fini criminosi.

Questa regolamentazione non costituirebbe generalmente un ostacolo rilevante all'acquisto, ma diminuirebbe considerevolmente le possibilità di usare impunemente la sostanza a fini illegali.

Il diritto intrinseco della società a evitare i reati contro di sé, mediante precauzioni preventive, indica ovvi limiti alla proposizione secondo cui non si può legittimamente interferire in modo preventivo o punitivo in una cattiva condotta che riguardi solo chi la tiene.

Per esempio normalmente l'ubriachezza non dovrebbe essere oggetto di interferenze legali, ma riterrei perfettamente legittimo che una persona colpevole di un atto di violenza verso altri commesso in stato d'ebbrezza sia sottoposta a uno speciale vincolo legale: se viene nuovamente sorpresa in stato di ubriachezza è punibile, e se, ubriaca, commette un reato, la pena per esso prevista deve essere inasprita. Per una persona che l'alcool rende aggressiva, ubriacarsi è un reato verso gli altri. Analogamente, l'ozio, salvo nei casi in cui l'ozioso sia mantenuto a spese pubbliche o l'inattività costituisca una violazione contrattuale, non può essere oggetto di provvedimenti legali senza tirannide; ma se, per ozio o per ogni altra causa evitabile, un individuo non compie i suoi doveri legali verso altri – per esempio, non mantiene i propri figli –, non è tirannide costringerlo a adempiere ai suoi obblighi mediante il lavoro coatto se non sono possibili altri mezzi.

Inoltre, vi sono molti atti che, poiché danneggiano direttamente solo chi li compie, non dovrebbero essere vietati dalla legge, ma che compiuti in pubblico costituiscono un'infrazione delle buone maniere e quindi, rientrando nella categoria dei reati contro gli altri, possono essere giustamente vietati. Di questo tipo sono i reati contro la decenza [...].

3 – I pro e i contro della questione sulla libertà individuale di incoraggiare i comportamenti autolesionistici altrui

Vi è un'altra questione cui bisogna trovare una risposta coerente con i principi che abbiamo enunciato. Si considerino i casi di comportamenti personali considerati riprovevoli, ma che la società, per rispetto della libertà, non può né prevenire né punire perché il male che ne risulta direttamente ricade solo su chi li compie; dei terzi sono ugualmente liberi di consigliare o incoraggiare lo stesso atto che un singolo individuo è libero di fare? È una questione non priva di difficoltà.

Il caso di una persona che inciti un'altra a compiere un'azione non è, a stretto rigore di termini, un caso di condotta che riguarda solo se stessi. Offrire consigli o incentivi a un altro è un atto sociale, e quindi si può supporre che, come ogni azione che riguardi gli altri, sia sottoposto a controllo sociale.

Ma un'ulteriore riflessione modifica la prima opinione, mostrando che, anche se il caso non rientra a stretto rigore di termini nella definizione di libertà individuale, tuttavia valgono per esso le ragioni su cui si fonda il principio della libertà individuale. Se si deve permettere agli uomini di agire come meglio credono e a proprio rischio in tutto ciò che li riguarda esclusivamente, allora devono essere ugualmente liberi di consultarsi reciprocamente su ciò che sia meglio fare, di scambiarsi opinioni, di dare e ricevere suggerimenti. Deve essere permesso consigliare di fare ciò che è permesso fare.

La questione è dubbia solo quando l'istigatore trae un vantaggio personale dai suoi consigli, quando la sua occupazione, a fini di sostentamento o di guadagno pecuniario, consiste nel favorire ciò che la società e lo Stato considerano un male. Allora in effetti si introduce un nuovo fattore di complicazione – l'esistenza di classi di individui il cui interesse si contrappone a ciò che viene considerato il bene comune, e il cui modo di vivere si fonda sulla contrapposizione a esso.

In questo caso è o non è legittimo interferire? Per esempio, la fornicazione deve essere tollerata, e così pure il gioco; ma un individuo deve essere libero di fare il ruffiano, o di tenere una bisca? È uno di quei casi che si collocano precisamente sulla linea di demarcazione tra i due principî, e non è immediatamente palese a quale dei due vada ricondotto. Vi sono argomenti a favore di entrambi.

Per la tolleranza, si può sostenere che il fatto di svolgere qualsiasi attività e di trarre dalla sua pratica sostentamento o profitto non può rendere criminoso ciò che altrimenti sarebbe consentito; che lo specifico atto dovrebbe coerentemente essere sempre lecito o sempre illecito; che se i principî che abbiamo finora difeso sono veri, non è compito della società, in quanto tale, decidere se qualcosa di competenza esclusivamente individuale sia giusto o sbagliato; che la società non può andar al di là della dissuasione, e che si deve essere altrettanto liberi di persuadere che di dissuadere.

A ciò si può controbattere che, anche se lo Stato o il pubblico non hanno diritto di decidere d'autorità, a fini repressivi o punitivi, che una data condotta riguardante solo gli interessi dell'individuo è buona o cattiva, nel caso la considerino cattiva sono pienamente giustificati a presumere che si tratta di una questione quanto meno opinabile: in base a questa presunzione, non possono agire erroneamente se tentano di neutralizzare l'influsso di incitamenti che non sono disinteressati, di istigatori che non possono essere imparziali, perché sono direttamente e personalmente interessati a un tipo di soluzione, che è quella che lo Stato ritiene sbagliata, e che per loro stessa ammissione favoriscono esclusivamente a fini personali. Si potrebbe sostenere che non vi è sacrificio del bene, che nulla si perde, se una situazione viene regolamentata in modo che gli individui compiano la propria scelta, giusta o sbagliata, autonomamente, il più possibile liberi dalle seduzioni di persone che ne stimolano le inclinazioni a propri fini interessati. Così (si potrebbe dire), anche se la normativa riguardante il gioco illegale è del tutto indifendibile – anche se tutti dovrebbero essere liberi di giocare a casa propria o altrui, o in qualsiasi luogo di ritrovo creato dai loro contributi finanziari e aperto solo ai membri e ai loro ospiti –, tuttavia le bische pubbliche non dovrebbero essere consentite. È vero che la loro proibizione non ha mai realmente efficacia e che, indipendentemente dalla quantità di poteri tirannici concessa alla polizia, le bische possono sempre continuare a esistere sotto altro nome; ma le si può costringere a svolgere la loro attività in una certa atmosfera di segretezza e mistero, in modo che solo chi le cerca attivamente ne conosca l'esistenza; e la società non dovrebbe mirare più che a questo.

Sono argomentazioni di peso considerevole. Non mi arrischierei a decidere se siano sufficienti a giustificare l'anomalia morale di punire il complice mentre il colpevole principale è (e deve essere) lasciato in libertà; di multare o incarcerare il ruffiano ma non il fornicatore, il tenentario della bisca, ma non il giocatore.

Ancor meno si dovrebbe interferire, per ragioni analoghe, nelle operazioni di compravendita. Di quasi ogni merce comprata e venduta si può fare uso eccessivo, e i venditori hanno un interesse pecuniario a incoraggiare l'eccesso; ma non si può fondare su ciò alcuna argomentazione a favore, per esempio, della legge del Maine², perché i

2 [A]l giorno d'oggi si verificano effettivamente grossolane violazioni della libertà privata, ne vengono minacciate, con probabilità di successo, di più gravi, e viene apertamente sostenuto il diritto incondizionato del pubblico non solo a vietare per legge tutto ciò che ritiene sbagliato, ma a proibire, per colpire quelli che considera errori, una serie di attività che, per sua stessa ammissione, sono innocue. Con la scusa di prevenire l'intemperanza, è stato vietato per legge alla popolazione di una colonia inglese, e di quasi metà degli Stati Uniti, di far uso di bevande fermentate, salvo che per fini medicinali; la proibizione della loro vendita è in effetti, come era intesa essere, proibizione del loro uso. E anche se l'impossibilità di farla rispettare in pratica ha fatto sì che questa legge venisse abrogata in parecchi stati che l'avevano adottata, ivi compreso il Maine, da cui prende nome, nel nostro paese molti filantropi dichiarati hanno iniziato, e proseguono con notevole zelo, a far propaganda in favore dell'adozione di un provvedimento analogo. L'associazione, o "Alleanza", come si autodefinisce, costituita a questo scopo ha ricevuto una certa notorietà in seguito alla pubblicazione di una corrispondenza tra il suo segretario e uno dei pochissimi uomini pubblici inglesi che ritengono che le opinioni di un politico debbano fondarsi su principî. Le lettere di Lord Stanley aumenteranno certamente le speranze già riposte in lui da coloro che sanno quanto siano purtroppo rare, nella vita politica, le qualità già manifestatesi in qualche suo intervento pubblico. Il segretario dell'Alleanza, che "deplorerebbe profondamente il riconoscimento di qualsiasi principio che potrebbe essere travisato in modo tale da giustificare fanatismi e persecuzioni", intende ribadire la "spessa e invalicabile barriera" che separa principî del genere da quelli dell'associazione. "Tutte le questioni relative al pensiero, all'opinione, alla coscienza, mi sembrano", afferma, "al di fuori della sfera della legislazione; tutto ciò che è invece attinente a atti, abitudini, rapporti sociali – che è soggetto solo a un potere discrezionale spettante allo Stato e non all'individuo – dentro di essa". Non viene menzionata una terza classe, diversa da entrambe, cioè quella degli atti e delle abitudini che non sono sociali ma individuali: anche se, sicuramente, è ad essa che appartiene l'atto di bere liquori fermentati. Tuttavia, vendere liquori fermentati è commercio, e il commercio è un atto sociale. Ma la violazione contro cui protestiamo non è della libertà del venditore, ma di quella del compratore e consumatore; poiché lo Stato potrebbe benissimo vietargli di bere vino, dal momento che gli rende espressamente impossibile ottenerlo. Tuttavia, il segretario sostiene: "Affermo, come cittadino, il mio diritto a un intervento legislativo in ogni caso in cui i miei diritti sociali siano violati dall'atto sociale di un altro". Ed ecco la definizione di questi "diritti sociali": "Se c'è qualcosa che viola i miei diritti sociali è certamente il commercio di bevande alcoliche. Distrugge il mio diritto fondamentale alla sicurezza, creando e stimolando costantemente il disordine sociale. Viola il mio diritto all'uguaglianza,

commercianti di alcolici, anche se interessati a che se ne faccia abuso, sono indispensabili ai fini dell'uso legittimo dell'alcool. Tuttavia, l'interesse di questi commercianti a favorire l'intemperanza è un male reale, che giustifica lo Stato a imporre restrizioni e richiedere garanzie che, in assenza di questa giustificazione, sarebbero violazioni della libertà legittima.

4 – Sul diritto dello stato a scoraggiare un comportamento autolesionistico non vietato legalmente. I vari aspetti della questione applicati al caso della vendita di alcolici.

Un'ulteriore questione è se lo Stato, pur permettendola, debba ciononostante scoraggiare una condotta che ritiene contraria agli interessi di chi la tiene; se per esempio debba prendere misure per rendere più costosi i mezzi dell'ubriachezza, o rendere più difficile il procurarseli, limitandone il numero dei punti di vendita.

Come molte altre questioni pratiche, anche questa richiede molte distinzioni. Tassare gli alcolici al solo fine di renderne più difficile l'acquisto differisce solo per gradi dal proibirli del tutto, e sarebbe giustificabile solo se lo fosse il divieto. Ogni aumento di prezzo è una proibizione per coloro i cui mezzi non consentono la nuova spesa; e per coloro che se la possono permettere, è una punizione per la soddisfazione di quel loro particolare gusto. La loro scelta di piaceri e il loro modo di spendere il proprio reddito, una volta soddisfatti gli obblighi morali e legali verso lo Stato e verso i singoli, sono affari loro, che devono dipendere dal loro giudizio.

Di primo acchito si direbbe che queste considerazioni condannino la scelta degli alcolici come speciale oggetto di tassazione fiscale. Ma va ricordato che la tassazione fiscale è assolutamente inevitabile; che nella gran parte dei paesi è necessario che essa sia per buona parte indiretta; che quindi lo Stato non può non imporre penalità, che per alcuni possono risultare proibitive, sull'uso di alcuni articoli di consumo. È di conseguenza dovere dello Stato considerare, nella sua politica delle imposte, di quali merci i consumatori possano più facilmente fare a meno; e, a fortiori, scegliere preferenzialmente quelle di cui ritiene l'uso, salvo che in quantità molto moderate, effettivamente dannoso. Quindi la tassazione degli alcolici fino al livello a cui produca il massimo gettito (nell'ipotesi che lo Stato necessiti di tutte le entrate che ne può derivare) non solo è ammissibile, ma va approvata.

La questione di rendere la vendita di queste merci un privilegio più o meno esclusivo ha risposte diverse a seconda degli scopi cui intende adempiere la restrizione. Tutti i locali pubblici necessitano di controllo da parte della polizia, in particolare quelli che spacciano alcolici perché vi si possono spesso verificare reati contro la società. Quindi è opportuno limitare la licenza di vendere questi merci (almeno per il consumo immediato) a persone di rispettabilità nota o garantita; regolamentare gli orari di apertura e chiusura nel modo più consono alla pubblica sorveglianza, e ritirare la licenza se si verificano ripetutamente violazioni dell'ordine pubblico per connivenza o incapacità del gestore del locale, o se lo spaccio diventa un luogo d'ideazione e preparazione di reati.

Non ritengo che, in linea di principio, sia giustificabile qualunque altra restrizione. Per esempio, la limitazione del numero dei locali di spaccio di alcolici, espressamente allo scopo di rendervi più difficile l'accesso e di limitare le occasioni di tentazione, non solo causa un disagio a tutti soltanto perché alcuni potrebbero abusare dei locali in questione, ma è degna solo di una società in cui le classi lavoratrici sono dichiaratamente trattate come bambini o selvaggi, e sottoposte a una educazione repressiva che le prepari a essere ammesse in futuro ai privilegi della libertà. Non è questo il principio in base al quale si afferma di governare le classi lavoratrici in un paese libero; e nessuno che dia alla libertà il suo giusto valore può approvare questo modo di governarle, a meno che non siano falliti tutti gli sforzi di educarle e governarle come uomini liberi, e sia stato definitivamente provato che possono soltanto essere governate come bambini. La semplice enunciazione dell'alternativa mostra quanto sia assurdo supporre che questi sforzi siano stati compiuti in uno qualsiasi dei casi che qui ci interessano.

È solo perché le istituzioni di questo paese sono una massa di incoerenze che nella pratica vengono ammessi questi fenomeni di dispotismo, chiamato anche paternalismo, mentre la libertà generale della nostra costituzione impedisce l'esercizio del controllo necessario a dare a certe restrizioni un pur minimo valore di educazione morale. [...]

5 – E' in generale necessario che l'individuo mantenga gli impegni assunti con un mutuo accordo interindividuale, come p.es nel matrimonio [...].

[...] Il principio che richiede l'incondizionata libertà d'azione in tutto ciò che riguarda solo l'agente, implica che due persone che abbiano preso un impegno reciproco e non riguardante terzi siano libere di esimersi

derivando profitto dalla creazione di un'indigenza sostenuta dalle tasse che pago. Ostacola il mio diritto a un libero sviluppo morale e intellettuale, circondando di pericoli il mio cammino e indebolendo e demoralizzando la società da cui ho diritto di pretendere mutuo soccorso e appoggio". Probabilmente nessuno ha mai enunciato distintamente qualcosa di simile a questa teoria dei "diritti sociali", che equivale a quanto segue: è diritto sociale assoluto di ciascun individuo che ciascun altro individuo si comporti sotto ogni aspetto esattamente come dovrebbe comportarsi; inoltre, chiunque non ottemperi nei minimi dettagli a quanto sopra viola il mio diritto sociale e mi autorizza a esigere che il motivo della mia lagnanza venga eliminato per legge. Un principio così mostruoso è molto più pericoloso di qualsiasi singola interferenza nella libertà; non vi è violazione della libertà che esso non giustifichi; non riconosce alcun diritto ad alcuna libertà, salvo forse quella di avere opinioni in segreto, senza rivelarle a nessuno poiché nell'attimo in cui un'opinione che considero nociva viene proferita, viola tutti i "diritti sociali" che l'Alleanza mi conferisce. La dottrina attribuisce a tutti gli uomini un interesse acquisito nella reciproca perfezione morale, intellettuale e persino fisica, definita da ciascuno secondo i propri criteri. [dal cap. IV]

vicendevolmente dal rispettarlo; e, indipendentemente da questa esenzione volontaria, probabilmente non esistono contratti o impegni – salvo quelli riguardanti danaro o suoi equivalenti – di cui si possa sostenere che non vi dovrebbe essere alcuna libertà di rescinderli.

Il barone Wilhelm von Humboldt, nell'eccellente saggio che ho già citato, afferma che gli impegni riguardanti rapporti o servizi personali non dovrebbero mai essere legalmente vincolanti oltre un periodo limitato di tempo; e che il più importante di essi, il matrimonio, avendo la particolarità che i suoi scopi sono negati se i sentimenti di entrambi i contraenti non sono in armonia, non dovrebbe richiedere altro che la deliberata volontà di una delle due parti per essere disciolto.

Questo argomento è troppo importante e complicato per essere discusso in un inciso, e vi accenno soltanto a fini esemplificativi. Se la concisione e la generalità della sua argomentazione non avessero costretto il barone Humboldt a enunciare le sue conclusioni in proposito senza poterne discutere le premesse, avrebbe senza dubbio riconosciuto che la questione non può essere decisa su basi così semplici come quelle cui egli si limita. Quando qualcuno o con una promessa esplicita o con la sua condotta, ha incoraggiato un'altra persona a ritenere con sicurezza che egli continuerà a agire in un certo modo – e quindi l'ha portata a formarsi delle aspettative, a fare dei piani, e a impegnare una qualsiasi parte del suo progetto di vita in questa supposizione –, si è creato una serie di nuovi obblighi morali nei confronti dell'altra, obblighi che possono successivamente venire annullati, ma non ignorati. E inoltre, se il rapporto tra i due contraenti ha dato origine a conseguenze per altre persone; se ha posto dei terzi in una posizione particolare, o, come nel caso del matrimonio, li ha addirittura fatti esistere, vengono a crearsi degli obblighi da entrambe le parti verso queste terze persone – obblighi il cui adempimento, o comunque le cui modalità di adempimento, non possono non essere grandemente influenzati dalla continuazione o dalla cessazione del rapporto tra i due contraenti originari.

Non ne segue, né del resto lo posso ammettere, che questi obblighi si estendano a richiedere l'adempimento a tutti i costi del contratto, a danno della felicità della parte riluttante: ma costituiscono per necessità un elemento del problema; e anche se, come sostiene von Humboldt, non dovessero influire sulla libertà legale dei contraenti di dichiararsi sciolti dall'impegno (e anch'io ritengo che non dovrebbero influire molto), necessariamente hanno una grande importanza in termini di libertà morale. Una persona ha l'obbligo di prendere in considerazione tutte queste circostanze prima di decidersi a un passo che può coinvolgere degli interessi altrui di tale importanza; e se non dà loro il giusto peso è moralmente responsabile dell'errore.

Ho svolto queste ovvie osservazioni per illustrare meglio il principio generale della libertà, e non perché siano affatto necessarie nella questione specifica del matrimonio, che anzi viene normalmente discussa come se gli interessi dei bambini fossero tutto, e quelli degli adulti non esistessero.

Ho già notato che, a causa dell'assenza di principi generalmente accettati, la libertà viene spesso concessa quando dovrebbe essere negata, e viceversa; e uno dei casi in cui il sentimento libertario è più forte nell'Europa moderna è, a mio parere, interpretato in modo del tutto erroneo. Un individuo dovrebbe essere libero di agire come gli piace in ciò che lo riguarda, ma non di comportarsi come gli piace quando agisce per conto di un'altra persona, col pretesto che gli affari di quest'ultima sono i suoi.

Lo Stato, rispettando la libertà di ciascuno in ciò che lo riguarda specificamente, deve mantenere un vigilante controllo sull'esercizio del potere che permette che gli individui detengano su altre persone. Questo obbligo statale è quasi completamente ignorato nel caso dei rapporti familiari che, data la loro diretta influenza sulla felicità umana, sono più importanti di tutti gli altri insieme.

È inutile dilungarsi in questa sede sul potere quasi dispotico dei mariti sulle mogli, sia perché per eliminare completamente questo male basta che le mogli abbiano uguali diritti e vengano protette dalla legge come chiunque altro; sia perché, in questo campo, i difensori dell'ingiustizia costituita non si appellano alla libertà ma si proclamano apertamente sostenitori della forza. [...]